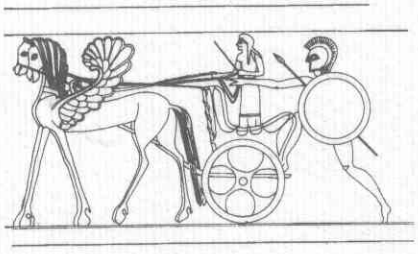
DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA LUCANIA

NOTE E DISCUSSIONI

estratto da

BOLLETTINO STORICO
DELLA
BASILICATA

15-16



1999-2000

Varianti e implicazioni in un articolo basilicatese di Corrado Alvaro

Maria Teresa Imbriani

Un intento celebrativo percorre interamente «La Basilicata nel mondo», il periodico bimestrale pubblicato a Napoli dal 1924 al 1927 sotto la direzione del potentino Giovanni Riviello[1]. La rivista, che si rivolge ai lucani all'estero, cerca di ribaltare quell'immagine di miseria e povertà che la Basilicata aveva offerto nelle pagine dei meridionalisti e dell'inchiesta Zanardelli[2].

La lunga teoria di ritratti, presenti nelle quattro annate del periodico, disegna una storia della regione attraverso le sue maggiori personalità: dai più noti Francesco Torraca, Mario Pagano, Giustino Fortunato, Nicola Sole, Francesco Lomonaco, Emanuele Gianturco, Francesco Saverio Nitti, Nicola Festa, Isabella Morra, Floriano Del Zio, Michele Torraca, Luigi Tansillo, Luigi La Vista, ai meno famosi Giuseppe Paterno, costruttore newyorchese, Milena Olita, promettente pianista, Francesco Finiguerra, generale di Lavello, Piero Tozzi, ritrattista di Ruvo del Monte, Giacomo

[1] «La Basilicata nel mondo» è stata recentemente ristampata in quattro volumi corrispondenti alle quattro annate del periodico I, 1924, II, 1925, III, 1926, IV, 1927, Matera, Editrice BMG, 1984, con prefazione di Gabriele De Rosa, Nino Calice e Lucio Tufano (I, 1924, pp. VII-XLIII), da cui si cita. Sul periodico lucano cfr. N. Calice, *La Basilicata nel mondo (I)*, in Id., *Le amate sponde. Frammenti di un'identità regionale*, Rionero in Vulture, Calice, 1992, pp. 85-98. Giovanni Riviello (Potenza 1885 - Napoli 1930), avvocato, fu giornalista di rilievo e direttore di testate locali: si vedano le notizie biografiche fornite da Tufano nell'*Introduzione* alla ristampa del periodico, I, 1924, pp. XXXV-XLIII.

[2] Si veda l'articolo firmato Signifer, *La Basilicata e i governi*, in «La Basilicata nel mondo», I, pp. 51-52, che si richiama proprio all'inchiesta di Zanardelli, con cui si era chiuso il capitolo delle denunce meridionaliste, senza però che si compisse in tempi brevi la politica di riforme auspicata per il territorio: cfr. *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata*, a cura di Paola Corti, Torino, Einaudi, 1976.

Di Chirico, pittore venosino, fino agli oscuri podestà dell'ultima annata, Carlo Lauridia di Venosa, Franco Navarra Viggiani di Marsiconuovo[3]. L'obiettivo idealistico di Riviello, ritrovare e/o ricostituire lo spirito del «popolo lucano», si giova di studi positivi a diversi livelli, inchieste sociologiche, descrizioni di paesaggi rurali e urbani, analisi storiografiche, ma risulta maggiormente significativo proprio nei testi letterari e in particolare nelle novelle, commissionate *ad hoc*, al fine di dar risalto agli ambienti arcadico-pastorali della Lucania[4]. Qui appunto si consolida quell'immagine al limite del τοπος, cui spesso la letteratura ricorre nella descrizione della regione[5].

Ancora più singolare appare il regionalismo di Giovanni Riviello se si considera il momento storico in cui si colloca, nella fase crescente del nazionalismo fascista, che causò probabilmente la chiusura del periodico nel 1927, quando anche il livello generale degli articoli si era ormai abbassato con i continui interventi di propaganda. Non potevano passare inosservate le continue allusioni a Nitti, i riferimenti ai liberali Giustino ed Ernesto Fortunato, e neppure le inchieste demografiche e statistiche, che non si giustificano come meri fatti di campanile (pare, tra l'altro, che lo stesso Riviello avesse subito un pestaggio da parte di squadracce fasciste a Potenza nel 1921, quando dirigeva un piccolo giornale locale, «Il Risveglio»)[6]. E del resto, tutto il programma della rivista, che si basava sul rapporto tra coloro che erano partiti e quelli che erano rimasti, non doveva suscitare eccessive simpatie da parte del regime, che comunque si riappropriò dell'operazione culturale di Riviello per consolidare l'immagine

[3] Per i ritratti citati cfr. nell'ordine «La Basilicata nel mondo», I, 1924, pp. 16-17, pp. 96-97, pp. 102-108; pp. 120-122, pp. 186-190, pp. 191-197, II, 1925, pp. 3-7, pp. 20-22, pp. 31-33, pp. 169-177, pp. 178-182, IV, 1927, pp. 159-162, pp. 163-169; I, pp. 223-227; 155, II; pp. 37-38; III, 1926, pp. 3-11; IV, p. 39; pp. 327-328.

[4] Tra le novelle vanno segnalate almeno quelle di Corrado Levi (pseud. di Ferdinando Santoro): *La notte cristiana* (I, 233-235); *Il destino del melograno* (II, pp. 57-58); *Il seminatore* (II, pp. 141-145); *Il poema del grano e delle stelle* (II, pp. 229-231); *Elegia della morte bella* (II, pp. 375-377); *La grande lotta* (III, pp. 243-245). Sarebbe auspicabile uno studio sistematico su di esse e sull'autore, originario di Viggianello: me ne sono brevemente occupata nell'articolo *«La Basilicata nel mondo»: una rivista di promozione culturale*, in «Basilicata Regione», *Lucani nel mondo*, 11, 1998, 1-2, pp. 57-60 (ora anche nel sito web all'indirizzo www.basilicata.regione.it).

[5] Particolarmente significativo del consolidamento di un τοπος (inteso come «motivo codificato dalla tradizione per essere addotto come argomento»: Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, p. 339) mi pare il riferimento basilicatese nel romanzo di Francesca Duranti, *Sogni mancini*, Milano, Rizzoli, 1996, dove il padre della protagonista è «un contadino lucano diventato ferroviere. Era macchinista, guidava la locomotiva sul tratto Potenza-Foggia. Poi, in un terremoto, perse la casa, ebbe una ferita alla testa che gli tolse sette decimi di vista da un occhio e lo accecò dall'altro. Così prese i soldi della liquidazione, comprò un pezzo di terra in Toscana e tornò a fare il contadino. Recitava a memoria la Divina Commedia, ma aveva imparato a leggere da solo, senza mai andare a scuola»: p. 70.

[6] Lo segnala Leonardo Sacco, *Provincia di confino. La Lucania nel ventennio fascista*, Fasano di Brindisi, Schena, 1995, p. 49.

dell'Italia fascista all'estero, sfruttando i circuiti inaugurati dal periodico lucano per una nuova rivista, «Italiani nel mondo»[7].

In controtendenza rispetto al clima del regime fascista, si colloca anche l'articolo di Corrado Alvaro, di cui si discute in questa sede. Apparso nel numero di novembre-dicembre 1926, *Il romanzo dell'emigrante italiano*[8], pur inquadrando l'emigrazione in un'atmosfera fiabesca, non manca di porre l'accento sulla penosa emorragia di uomini, costretti a lasciare un'Italia che si avviava a diventare autarchica. L'articolo di Alvaro era apparso con il titolo *Giornate dell'emigrante* nella «Stampa» del 23 ottobre 1926[9], con alcune varianti rispetto all'edizione della «Basilicata nel mondo», significative del sentire di uno scrittore in rapporto alla committenza e al pubblico. Le varianti tra i due testi sono volute, sebbene non si abbiano le prove che sia stato lo stesso Alvaro a porre mano alle due redazioni. Del resto, non si sa nemmeno con certezza se l'articolo sia stato preparato per «La Stampa» prima e poi offerto a «La Basilicata nel mondo», come si evince dalle date (23 ottobre la prima, novembre-dicembre la seconda), giacché potrebbe essere addirittura accaduto il contrario, visto che la preparazione di una rivista culturale di cadenza bimestrale richiede tempi più lunghi e dilatati rispetto a quelli di un quotidiano. Ma, pur rispettando la cronologia finale e quindi attenendoci alla geminazione del testo da «La Stampa» a «La Basilicata nel mondo», è opportuno considerare più da vicino la tipologia delle varianti dei due brani per giungere alla lettura finale del testo. I tagli, le trasformazioni lessicali, le aggiunte, le variazioni nelle congiunzioni, i cambi semantici da negativo a positivo o viceversa, oltre che cospicue variazioni nella punteggiatura, alterano e cambiano so-

[7] Proprio Riviello fu invitato nel 1928 a dirigere «Italiani nel mondo»: cfr. Lucio Tufano, *Dovunque è un italiano là è un tricolore. Da «Basilicata nel mondo» a «Italiani pel mondo»*, in «Basilicata Regione», *Lucani nel mondo*, 11, 1998, 1-2, pp. 61-64. Sulla diffusione della «Basilicata nel mondo» vd. Nando Pallaggiano, *«Basilicata nel mondo» e alcuni nomi di artisti lucani*, in «Aspetti letterari», III, 1958, pp. 60-61 (poi in *Critica varia*, Napoli, tip. Contessa, pp. 7-9).

[8] III, 1926, pp. 367-8. L'articolo non è segnalato nelle bio-bibliografie alvariane: cfr. almeno Riccardo Scrivano, *Corrado Alvaro*, in *Letteratura italiana. I contemporanei*, Milano, Marzorati, 1963, vol. II, pp. 1093-1110; Maria Letizia Cassata, *Corrado Alvaro. Introduzione e guida allo studio dell'opera alvariana. Storia e antologia della critica*, Firenze, Le Monnier, 1979; Armando Balduino, *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, Utet, 1986², vol. I, pp. 61-65; Ferdinando Virdia, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, *ad vocem*; Luigi Reina, *Corrado Alvaro: itinerario di uno scrittore*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994; *Più che una vita. Corrado Alvaro nel centenario della nascita (1895-1995). Catalogo Bibliografico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995. Sono di grande interesse, per la loro collocazione temporale, gli epistolari alvariani del periodo parigino: vd. Corrado Alvaro, *Lettere parigine e altri scritti (1922-1925)*, a cura di Anne Christine Faitrop-Porta, Roma, Salerno, 1997. Sui rapporti di Alvaro con il regime cfr. Franco Vitelli, *Uno scritto disperso di Alvaro*, in «Linea d'ombra», 14, 1996, n. 113, pp. 44-52.

[9] Ora in Corrado Alvaro, *Scritti dispersi 1921-1956*, introduzione di Walter Pedullà, a cura di Mario Strati, Milano, Bompiani, 1995, pp. 163-167.

stanzialmente le idee guida dell'articolo. In alcuni casi, si potrebbero ipotizzare errori di lettura o trascrizione per la vicinanza fonetica delle singole parole (es.: *nebbia/sabbia*; *aie/vie*; *Né/Le*, *sondate/inondate*, ecc.), ma la loro lontananza semantica e soprattutto il rimando a un sistema d'implicazioni, che analizzeremo, chiarisce il senso ultimo del brano e ci indirizza verso una lettura definitiva[10].

Il saggio di Alvaro inaugura una lunga serie di riscritture sull'argomento da parte dell'autore stesso: i temi qui emergenti si ritrovano infatti negli scritti successivi, riflessioni, aforismi e racconti. I riferimenti intratestuali costituiscono la trama di un sistema ben rintracciabile sia nella raccolta *La signora dell'isola*, sia in *Gente in Aspromonte*, per riproporsi in alcune immagini dell'*Itinerario italiano* e di *Quasi una vita* e diventare denuncia negli articoli più tardi per «La Stampa» (vd. almeno *Insopportabile vita nel paese natale*, 18 novembre 1949 e *La stella del Sud*, 1 giugno 1952)[11]. L'osservazione degli emigranti cioè diventa un tema ricorrente, entro cui trovano una precisa collocazione le idee qui esposte per la prima volta. Inoltre, anche al variare del punto di vista – la novità di un luogo per il cronista o l'ottica dello straniero – non cambia, in Alvaro, il tipo di approccio alla realtà dell'emigrazione, del distacco dalla propria terra, quale che essa sia:

[10] Riporto qui di seguito le varianti dei due articoli: la prima voce si riferisce al testo uscito in «La Stampa», cui segue a destra la variante in «La Basilicata nel mondo». I numeri della pagina e del rigo che precedono ciascuna variante si riferiscono a *Scritti dispersi* cit., dove è stato appunto ristampato l'articolo alvariano: 163 1 *Giornate dell'emigrante* > *Il romanzo dell'emigrante italiano* 163 25-26 *di terra e di nebbia* > *di terra e di sabbia* 164 24 *come i viaggi delle formiche sulle vie della trebbiatura* > *come i viaggi delle formiche sulle aie della trebbiatura* 164 25 *impiantava colonie* > *impiantava nuove colonie* 164 30 *per le sementi e la pastorizia* > *per le sementi o la pastorizia* 164 33-34 *La profondità delle miniere inondate* > *La profondità delle miniere sondate* 164 38 *Questi* > *Queste* 165 10-11*Né disparità delle discendenze si videro dal diverso modo di far fortuna* > *Lé disparità delle discendenze si videro dal diverso modo di far fortuna* 165 20-22 *Gli altri, dopo anni di bracciantato e di miniera, con scarse mercedi, sono tornati spesso con curiose impressioni di vita civile e vocazioni improvvise* > *Gli altri, dopo anni di bracciantato e di miniera, di scarse mercedi, spesso con curiose impressioni di vita civile e vocazioni improvvise, son tornati poveri in patria* 166 11-12 *Così nasce l'amore della meccanica come nel cittadino l'amore per la poesia e la musica* > *Così nasce l'amore per la poesia e la musica* 166 14 *per chissà quali vie* > *chissà per quali vie* 166 24 *che non arrivò mai a capo di una* > *che non arrivò mai a capo di nulla* 166 41-43 *Ella era biondissima e scialba in quel nero paese dove capitò in seguito a una storia d'amore. Aveva sposato un emigrante scomparso in una tenebrosa avventura* > *Ella era biondissima e scialba in quel nero paese dove capitò in seguito a una tenebrosa avventura* 167 28 *I convogli da Reggio a Napoli* > *I convogli da Reggio, da Potenza a Napoli* 167 35 *con la stessa maestà dell'Etna e dell'Aspromonte, buttano* > *con la stessa maestà dell'Etna e dell'Aspromonte, e del Pollino, buttano.*

[11] Le opere citate uscirono in quest'ordine: *La signora dell'isola*, Lanciano, Carabba, 1930; *Gente in Aspromonte*, Firenze, Le Monnier, 1930; *Itinerario italiano*, Roma, Quaderni di Novissima, 1933 [poi Milano, Bompiani, 1995]; *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore*, Milano, Bompiani, 1950. Interessanti per l'argomento qui trattato anche *La Calabria. Libro sussidiario di cultura religiosa*, Lanciano, Carabba, 1926; *Calabria*, Firenze, Nemi, 1930.

L'uomo invecchia soltanto sotto il suo cielo, fra le sue abitudini, in mezzo alle cose a lui familiari. In terra straniera il computo degli anni si ferma, l'uomo è fuori del tempo, i giorni che si succedono sono soltanto alternative astrali. L'altra sera mi accadde di meravigliarmi che la luna fosse in cielo[12].

Lo scritto di Alvaro, pur non essendo un racconto, ha un andamento narrativo: si presenta infatti come un insieme di brevi episodi, nati dalla memoria dell'esperienza vissuta e dall'osservazione della realtà, a metà tra la relazione antropologica e lo studio sociologico (ma solo nel 1929 Alvaro si avvicinerà a Walter Benjamin)[13], che trovano una conclusione nell'idea che genera il titolo dell'articolo in «Basilicata nel mondo», un'idea più concretamente letteraria, dunque, che si allontana dalla prospettiva scientifico-positivista o puramente descrittiva di un articolo di giornale[14]. Nel confronto, già i due diversi titoli segnano il passaggio dalla spontaneità del ricordo seguita da una generica relazione sull'argomento (*Giornate dell'emigrante*) a una maggiore consapevolezza letteraria, resa ancora più significativa proprio dal richiamo al *Romanzo*. L'emigrante meridionale, sostiene Alvaro, parte non per l'urgenza di avere di più, giacché quel poco che gli basta per vivere si troverebbe anche al suo paese, ma per cambiare del tutto condizione, *essere il fondatore di una discendenza nuova*: in questo senso la variante della «Basilicata nel mondo» sembra più congrua, giacché è appunto *nel diverso modo di far fortuna* che si vede concretamente la *disparità delle discendenze*. Ovvero se è *egli stesso transitorio, caduco, carne da pena*, il viaggio deve valere il cambio di stato, non solo per sé, ma per le generazioni a venire. Un'idea base che si ripropone negli scritti successivi:

La forza della Calabria è nella sua struttura familiare. La famiglia è la sua spinta vitale, il campo del suo genio, il suo dramma e la sua poesia. I figli rappresentano un continuo atto di fede nella vita, una promessa e una speranza, una forza che deve correggere il destino individuale dei padri. Altrimenti non si capirebbe il significato della parabola che percorre ogni calabrese di modesta condizione che si affaccia alla vita: proprio nel momento in cui egli, giovane, deve affrontare la vi-

[12] *Che cos'è la patria lontana*, in «La Stampa», 4 luglio 1929 (ora in *Scritti dispersi* cit., p. 229). Sulla letteratura dell'emigrazione si veda Francesco De Nicola, *Gli scrittori italiani dell'emigrazione*, in *Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 485-501, dove, se pure non si parla di Alvaro, si passano in rassegna molti scritti Otto-Novecenteschi. Sull'emigrazione cfr. il recente contributo di Andreina De Clementi, *Di qua e di là dall'Oceano. Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Roma, Carocci, 1999, in particolare le pp. 26-29.

[13] Vd. Walter Pedullà, *Introduzione* a *Scritti dispersi* cit., pp. V-VI.

[14] Bisogna notare che molti dei materiali tematici dei primi articoli di Alvaro, recentemente raccolti in *Scritti dispersi*, ritornano in forma narrativa: a esempio *Il paese chiuso* (tratto da «Il Mondo», 12 agosto 1924) si trova quasi citato alla lettera nell'*incipit* di *Gente in Aspromonte*.

ta, pensa a sposarsi; mentre avrebbe bisogno di lottare solo, si crea una responsabilità; senza il peso del gruppo familiare a lui pare inutile combattere[15].

O parlando dei carbonai maremmani:

Ecco che cosa aspettano le donne inginocchiate con gomiti troppo alti sul banco, in chiesa: gli uomini lontani da anni all'estero, e quelli che torneranno ancora di qui a sei mesi, dai boschi. La famiglia, la casa, questa costruzione su cui è tutto l'assalto del popolo italiano da anni[16].

O ancora, a proposito dei meridionali:

Dare un diploma e un impiego ai figli fu l'ideale della plebe più misera, contadini, piccoli artigiani e impiegati, piccoli bottegai, i quali, a volte con l'usura, mandarono i figli a studiare attraverso privazioni più gravi di quelle che la loro stessa vita imponeva. [...] L'incitamento continuo era di fuggire, "abbandonare questo paese maledetto"; tutti quelli che siamo fuggiti ce lo siamo sentito dire dal padre e dalla madre[17].

Che il testo della «Basilicata nel mondo» sia più conforme al sistema ideologico alvariano è confermato appunto da queste occorrenze all'interno dell'opera.

Alvaro individua nel *Romanzo dell'emigrante italiano* una serie di esempi, partendo dall'emigrazione dei calabresi in Africa, seguita ai lavori di costruzione nel canale di Suez. Qui incontriamo una variante che si giustifica facendo ricorso agli elementi interni al testo: nella «Stampa» troviamo la coppia *terra/nebbia*, nella «Basilicata nel mondo» *terra/sabbia*. A parte l'ovvia ragione per cui gli operai che lavorarono alla costruzione del canale in Egitto sollevarono più propriamente *sabbia* anziché *nebbia*, bisogna notare che alla fine dell'articolo ritorna la parola *nebbia*, in un contesto più favoloso, all'arrivo cioè dell'emigrante a New York: *quando il primo grattacielo si scorge sul porto di Leviathan tra le nebbie*. Si potrebbe tuttavia notare che nel primo caso la parola *nebbia* sarebbe giustificata dall'immagine degli elevatori che, sollevando la *terra*, generano una *nebbia* di polvere, ma in questo senso la parola *sabbia* sarebbe stata più congrua, al posto del più generico *terra*; in ogni caso la *nebbia* della «Stampa» contiene in sé anche l'idea di *sabbia* e viceversa, quindi si tratta

[15] *Itinerario italiano* cit., pp. 219-220.

[16] Ivi, p. 72. Cfr. Alvaro, *Ha famiglia*, in «La Stampa», 29 ottobre 1949 (ora in *Scritti dispersi* cit., pp. 789-791).

[17] Alvaro, *Insopportabile vita nel paese natale*, in «La Stampa», 18 novembre 1949 (ora in *Scritti dispersi* cit., pp. 833-836, la cit. a p. 834).

di una variante che ha inglobato nel suo significato le due parole e rimanda da un testo all'altro eliminando inoltre la ripetizione del sostantivo. Questa curiosa citazione dell'Africa ritorna in un racconto successivo della raccolta *La signora dell'isola*, nella quale sono confluiti molti degli spunti dell'articolo che stiamo analizzando. Nel *Ricco Garzia* il discorso è innalzato a un livello sociale più alto, ma rimane intatto il senso avventuroso della partenza dalla propria terra:

> Garzia sentiva quelle voci e si ricordava della sua gioventù improvvisamente, quando era garzone del ricco inglese che era capitato in quelle terre e vi aveva, malinconico e solo, fatto una vigna, un orto, un bosco di ulivi, una villa; quando cavalcava i cavalli di quel signore, fino a che quello, solo e malinconico, partì una mattina per l'Africa lasciando al suo fedele garzone i suoi beni, dietro un pagamento annuale assai modesto. Di lui non si seppe più nulla[18].

Una seconda ondata di emigrazione, prosegue Alvaro nel testo qui preso in esame, si rivolse all'America: *Le partenze [...] furono rapidissime, intelligenti, affollate, come i viaggi delle formiche sulle aie della trebbiatura*. La variante *aie* della «Basilicata nel mondo» al posto di *vie* della «Stampa» precisa in senso più tecnico il testo: la trebbiatura avveniva, prima della meccanizzazione, proprio sull'aia, dove il grano era percosso con appositi bastoni e i chicchi si liberavano della pula. In questo caso, mi pare si debba far riferimento al pubblico al quale i due testi gemelli sono indirizzati: la puntualizzazione sembra appunto dettata dall'esigenza di parlare il linguaggio di un popolo di ex contadini, che ha una più quotidiana familiarità con la terra. La variante si giustifica anche nel rimando al sistema dell'autore, dove le aie sono luogo caratteristico, persino in guerra, dei rumori del mondo contadino: «L'aia si riempì d'un rumore metallico»[19]. Allo stesso modo sembra avvenire per l'altra variante *sondate / inondate*; anche qui si tratta di due parole vicine nella forma, ma del tutto distanti semanticamente, il *sondare* è più pertinente al contesto della miniera, piuttosto che l'*inondare*, carico di funesti presagi (come si uscirebbe poi da una miniera inondata?). Ma le due parole rimandano l'una all'altra, nelle azioni del lavoro quotidiano in miniera e anche in questi ultimi due casi il testo della «Basilicata nel mondo» contribuisce a precisare un'idea generica e a meglio definire il pensiero dell'autore.

Alvaro si concentra poi a spiegare la differenza tra l'emigrazione *delle montagne e delle marine*. I montanari, *braccia da fatica*, preferivano darsi all'artigianato, o a qualunque altro mestiere *moderno*, mentre quelli che

[18] *Il ricco Garzia*, in *La signora dell'isola* cit., pp. 81-101 (la cit. è alle pp. 83-84).
[19] *Le strade fatte a vent'anni*, in *La signora dell'isola* cit., pp. 138-147 (la cit. è a p. 142).

provenivano dalle marine o dalle pianure, più intraprendenti si diedero all'allevamento o all'agricoltura. Altri, invece, *son tornati poveri in patria*, recita l'aggiunta della «Basilicata nel mondo», che rispetto alla «Stampa», completa il concetto della frase e ne amplia il contenuto, ricollegandosi con l'esordio del testo, cioè con l'idea che la partenza debba essere giustificata da un cambio di stato. Una correzione che si giustifica anche in questo caso con il rinvio a un sistema interiore dell'autore, richiamato alla memoria in altre occasioni:

Una nave di emigranti tornava in patria. Alcuni di questi emigranti, in vista della patria, impazzirono vaneggiando di essere diventati tutti ricchi[20].

Meno significativo appare il taglio in «La Basilicata nel mondo» del paragone più avanti nel testo. *Così nasce l'amore della meccanica come nel cittadino l'amore per la poesia e la musica* della «Stampa» si abbrevia in *Così nasce l'amore per la poesia e la musica*. Un simile taglio sembrerebbe motivato, se ci trovassimo in un giornale quotidiano da ragioni di spazio. Così non è, però, perché il testo di Alvaro, che occupa due intere pagine divise in quattro ampie colonne nella «Basilicata nel mondo», viene spezzato da inserzioni e riempie a stento l'ultima colonna. Non si tratta allora di tagli redazionali, ma della volontà di Alvaro di lasciare un alone più poetico alla descrizione delle piccole manie degli emigranti, senza il rimando alla *meccanica* e al *cittadino*, elementi che nel nuovo contesto perdono il loro valore. Si giustificherebbero dunque con un generico *amore per la poesia e la musica*, che deve perdere il suo riferimento alla città, le assurde collezioni elencate successivamente, l'analfabeta con le sue penne stilografiche, la cassaforte dal congegno impossibile, le posate del grande albergo e soprattutto la singolare figura dell'orologiaio, cui è dedicata un'ampia digressione: «Uno, che aveva fatto il minatore, tornò con pochi denari e una vocazione inesplicabile di fare l'orologiaio»[21]. Simbolo dello

[20] *Quasi una vita* cit., p. 141 (1934).

[21] E continua a lungo: «Gli orologi, nel suo paese, non potevano essere più di una diecina, ed egli, d'altra parte non aveva che pochi strumenti adatti all'arte sua. Nel suo pianterreno affumicato, dove stava coi figli e gli animali casalinghi, in una stanza, aveva messo su una panca un'urna di vetro, in cui aveva appeso, secondo il modo degli orologiai, una mezza dozzina di vecchi Roskopf. Con le mani grosse di fatica, senza lente, senza pinze, tra il polverone delle faccende della sua donna e gli strilli, e il fumo del focolare, riesciva a incastrare le piccole viti, o tirava fuori le molle rotte col gesto di chi sventra un uccellino. Questa sua vocazione, che era il riscatto dell'intelligenza sulla vita materiale, lo fece pallido e affilato. Imparò, a furia di sfruconare, come si fa camminare un orologio. Queste scoperte gli diedero l'ebbrezza, e si mise in testa di fabbricare un orologio che addirittura si caricasse ogni vent'anni. (Questo gli venne dal fatto che aveva tutte le molle rotte e gli orologi accomodati da lui si fermavano ogni cinque ore). Aveva questa invenzione allo studio, quando me la mostrò. Aveva ritagliate le lancette su una striscia di zinco, e il martello che doveva suonare la sveglia di quei favolosi venti anni era

scorrere del tempo, l'orologio, in Alvaro, si carica di significati occulti, mentre il rincorrersi delle lancette segna sempre un momento della memoria:

È l'orologio della chiesa, voce dell'infanzia che giunge dai paesi, la voce di Dio, e si sta ad ascoltarla fino a che l'ultimo tocco si allontana pel cielo, cercando di trattenere, per sentir meglio, il battito profondo e paziente del proprio cuore[22].

Il mondo degli orologi ritorna significativamente nel racconto *Celina*, in cui, proprio nell'attenzione posta alle lancette di un orologio, va ricercata la ragione del suicidio della donna:

Un orologio batte l'ora. Ella guarda l'orologio sul tavolino, accanto al piatto della frutta e ai bicchieri [...]. L'orologio segna la mezzanotte; la lancetta dei minuti, sorpresa dalla luce, seguita furtivamente a segnare il tempo come un travaglio perpetuo del mondo, l'ora vuota in cui tutti dormono, l'ora perduta, affannato di raggiungere il giorno, con un rumore di tarlo, o di insetti notturni pei campi. Celina guarda nell'abisso delle ore finite, troppo tardi [...] è uscita fuori del tempo, non c'è più posto per lei. L'orologio segna le ore, per altri[23].

Nella stessa raccolta, si trova un racconto intitolato appunto *L'orologio*: in esso Alvaro descrive l'insano percorso di un giovane studente che, dopo averne comperato uno, lo distrugge improvvisamente calpestandolo, subito dopo aver baciato una donna sconosciuta:

Avrebbe potuto comperare un orologio; gli parve di avere bisogno assoluto di un orologio; tutti avevano un orologio e lui no; un orologio è segno che chi lo porta non è più un ragazzo; l'orologio cammina giorno e notte, viaggia con noi, passa fiumi e montagne, passa i giorni, segna le ore che sembra non arrivino mai, lavora quando noi dormiamo [...]
Nella città vi sono molti venditori di macchine per misurare il tempo[24].

L'ultima variante di «Basilicata nel mondo» è di nuovo un taglio, che si potrebbe giustificare semplicemente come un salto di righe. Eppure, anche in questo caso, il testo risulta migliorato, restando non solo semanticamente comprensibile, ma anche stilisticamente più efficace, più torbido e concentrato nella narrazione della tragedia della donna dipinta con

un martelletto da stagnino che batteva su un campanello da pecora. Ahimè! Egli soffriva come un pensatore. E quando scoprii che la sera, sulla porta di casa, leggeva alle donne e ai ragazzi la Bibbia, con quei poveri occhi rossi e stanchi, non me ne meravigliai».

[22] Alvaro, *Sentimento della grande città*, in «La Stampa», 10 agosto 1929 (ora in *Scritti dispersi* cit., pp. 245-249: cit. a p. 249).

[23] Id., *Celina*, in *La signora dell'isola*, pp. 35-45 (la cit. è alle pp. 44-45).

[24] Id., *L'orologio* in *La signora dell'isola*, pp. 187-199 (la cit. è alle pp. 193-94; 195).

brevissimi tocchi. *Ella era biondissima e scialba in quel nero paese dove capitò in una tenebrosa avventura* si legge nella «Basilicata nel mondo», dove il testo è stato abbreviato, mentre il rimando all'interno del sistema testuale e quindi alla variante della «Stampa» appare giustificato da una volontà di sintesi delle immagini: è sparito appunto *aveva sposato un emigrante scomparso*, ma il nuovo testo non risulta per questo incomprensibile, anzi acquista una rinnovata efficacia poiché la donna, di cui si parla, rientrerebbe nella categoria degli oggetti degli emigranti. La sequenza, dov'è contenuta la variante, inizia appunto con questo riferimento: *tra le cose, che si trovano nella casa d'un emigrante, trovai una donna bionda, di Boston*. Che manchi, quindi, l'inciso della «Stampa», non stupisce, perché è già stato spiegato come si trovi lì quella donna. Anzi, l'abbreviazione, oggettualizzando la figura *scialba* della straniera, rende il ritmo più concitato e coerente. Un simile taglio non può dunque essere casuale, ma è indizio di una precisa volontà, soprattutto se si guarda al significato coloristico del contrasto tra il biondo/scialbo e il nero del paese. Anche in *Gioia* ritorna il biondo come fatto eccezionale in un determinato ambito geografico:

> ... ella aveva soltanto una figlia, e siccome era stata bella, la figlia era bellissima, con qualche cosa d'insolito nel viso e nella persona, qualche cosa di nuovo e di alto: fra l'altro era bionda; nessuno in paese era biondo, e questa era una cosa curiosa[25].

Le aggiunte dei riferimenti geografici, prima Potenza, poi il Pollino, sono ovviamente funzionali alla diversa collocazione del testo: meno noti questi luoghi a un pubblico nazionale, devono in «La Basilicata nel mondo» essere a forza presenti per rendere il testo più vicino al pubblico lucano. Queste aggiunte, però, rimandano direttamente ad Alvaro, giacché i luoghi citati si riducono al capoluogo di regione e al massiccio che si erge a metà tra Calabria e Lucania a sud di quest'ultima, mentre se le correzioni nel testo fossero state apportate dalla redazione si sarebbero avuti cenni più articolati e precisi rispetto al territorio e ai luoghi interni dell'emigrazione.

In conclusione: nella «Stampa» Alvaro detta un generico panegirico dell'emigrante, mentre sulla più specifica «Basilicata nel mondo», il cui pubblico è per statuto formato da emigranti, Alvaro diventa più circostanziato. Quelli che leggeranno, infatti, conoscono direttamente l'argomento e sanno che *le discendenze*, le generazioni, sono dispari proprio per il diverso modo di far fortuna; sanno che molti sono tornati *poveri in patria* e non solo *con curiose impressioni di vita civile*; sanno che c'è un abissale differenza tra il mondo dei contadini e quello dei pastori (*per le se-*

[25] Id., *Gioia* in *La signora dell'isola*, pp. 161-173 (la cit. è a p. 164).

menti o la pastorizia, recita un'altra variante). Il testo della «Basilicata nel mondo» corrisponderebbe dunque alle *ultime volontà* dell'autore, perché, come si è visto, sembra precisare e migliorare, rendendo più efficace, l'articolo prima apparso su «La Stampa».

L'articolo di Alvaro, nonostante la sua geminazione, rimane tra i più preziosi del giornale lucano: a metà tra la cronaca e la storia, tra la sociologia e il romanzo, esso cerca di ricostruire le tappe e i percorsi dell'emigrante, le piccole manie di chi ritorna, il desiderio d'avventura che spinge questi nuovi Ulissidi a tentare il mare. Nel saggio di Alvaro si compendia l'intero programma della rivista, annullandosi del tutto nella letteratura.

Non è, infatti, senza significato anche per lo scrittore, che questo testo sia riprodotto, nelle sue parti essenziali, e contribuisca a disegnare i protagonisti dei singoli racconti successivi. La filosofia di base dell'articolo è chiaramente riconoscibile in *I Denari*, dove il protagonista emigrante ritorna in patria per accorgersi di aver perduto tutto, addirittura se stesso e adattarsi, pur di sopravvivere, a un cambio d'identità. L'avventura, la ricerca dell'oro, l'elemosina, infine il ritorno: la moglie che lo ha atteso vent'anni non c'è più, ma c'è un'altra donna che ancora attende il ritorno del marito, l'amico che, partito con lui, era morto. In un attimo Raffaele Galia diventa Sebastiano Antona. Questa la trama, ma ci si accorge subito che il testo è nato dalla riflessione saggistica: l'immagine con cui si chiude *Il romanzo dell'emigrante italiano*

> Perché l'emigrante è come il soldato da guerra. Parte attrezzato e con molti nonnulla, e col sacco. Butta via tutto in prossimità della lotta, tenendosi in tasca l'ultimo pezzo di pane, come il soldato le cartucce. Anch'essi, quando il primo grattacielo si scorge sul porto di Leviathan tra le nebbie, con la stessa maestà dell'Etna e dell'Aspromonte, e del Pollino, buttano i poveri sacchetti in mare, vociando, e si presentano alla fortuna a mani vuote

diventa quella iniziale dei *Denari*:

> Fu bello quando lui e l'Antona arrivarono davanti a Nuova York. Il piroscafo cacciò un urlo, lungo come quel viaggio, e dalla nave partirono le grida degli emigranti. "Butta, butta!" gridavano attorno a lui. E tra le grida volarono in mare i fagotti, le valigie, i sacchi sudici. Tutti ora si avviavano a mani vuote, disarmati e nudi incontro al destino[26].

È interessante notare come dal testo saggistico si generano le immagini del testo narrativo: dall'impersonalità alla pluralità corale dell'emigrazione, dove all'osservazione si sostituisce la presa diretta dell'evento. Non

[26] Id., *I denari*, in *La signora dell'isola* cit., pp. 139-147 (la cit. è alle pp. 139-140).

più *vociando*, ma gridando *Butta, butta!*, la nave approda al porto di *Leviathan/Nuova York*, mentre i *poveri sacchetti* diventano *fagotti, valigie, sacchi sudici* e gli emigranti si presentano a *mani vuote* incontro al *destino/fortuna*. Nell'articolo vi è ancora un'altra suggestione confluita nel racconto: quell'impossibilità di far fortuna che tramuta gli uomini in mendicanti in terra straniera era già stata proposta nel primo testo attraverso una reminiscenza personale: *Uno di questi me lo ricordo con una lunga e pietosa barba bianca, un accento supplichevole e la voce lamentosa, acquistati nei lunghi anni della sua professione*. Nei *Denari* Raffaele Galia diviene «il primo mendicante della nuova città. Si rassegnò piano piano, e siccome la sua storia era curiosa, e il suo destino crudele, ebbero pietà di lui»[27].

Le idee del *Romanzo dell'emigrante italiano* sono dunque i profondi sentimenti del poeta: ritornano spesso nelle pagine dei libri, nell'esperienza personale dell'emigrazione, nello sguardo a tutti i tipi di emigrazione/sradicamento, uno sguardo a tutto tondo che permette allo scrittore le sue riflessioni attente alla geografia esistenziale e territoriale dei suoi personaggi. Al di là dell'antropologia, ai confini con la demologia, Alvaro coglie immediatamente il tipico dei luoghi, senza mai scadere nel folcloristico. Sia che descriva la sua terra, sia che, da apolide, costretto al pellegrinaggio continuo, alla partenza e al distacco, descriva terre altrui, Alvaro costruisce sempre prospettive interiori, evoca immagini, giustifica dentro e fuori se stesso, cerca la casa, in una linea di continuità con la sua generazione[28]: Montale, Ungaretti, più tardi Pavese, lo stesso Carlo Levi, e poi Sinisgalli, scrittori e poeti di ogni luogo, alla continua ricerca di un'identità, della *casa*[29].

Alvaro se ne accorge solo al rientro, quando parla la lingua madre:

> Ho sognato mia madre. Le parlavo in dialetto come quando ero ragazzo, e mi lodavo di sapere parlare così bene. Avevo la stessa voce di quando ero ragazzo, al tempo che me la sentivo vibrare nel petto. È che mi piacerebbe di parlare il vecchio dialetto della montagna, preciso, che può esprimere tutto il mondo familiare ed elementare, con bellissime parole antiche e appropriate[30].

[27] Ivi, p. 142.

[28] Cfr. Gianfranco Contini, *La letteratura italiana Otto/Novecento*, Firenze, Rizzoli, 1992, p. 361: «Alvaro, così il paesano, come l'europeo, fu, con tutta la problematica del meridionale, soprattutto un evocatore lirico di atmosfere».

[29] Inutile citare la Liguria di Montale, le Langhe di Pavese, la Lucania evocativa di Levi e Sinisgalli, mi pare opportuno invece ricordare di Ungaretti la poesia dell'*Allegria* dedicata a Moammed Sceab, l'amico arabo emigrato con lui a Parigi e lì morto suicida perché «non aveva più /Patria. // Amò la Francia / e mutò nome // Fu Marcel / ma non era Francese / e non sapeva più / vivere / nella tenda dei suoi / dove si ascolta la cantilena / del Corano / gustando un caffè / E non sapeva / sciogliere il canto / del suo abbandono [...]».

[30] *Quasi una vita* cit., p. 242.

Un recupero della *casa* è possibile, dunque, attraverso il linguaggio, come si accorgeranno in Italia i poeti dialettali, primo fra tutti Albino Pierro:

Ma iè le vògghie bbéene 'a Ravatène / cc'amore ca c'è morta mamma mèje: / le purtàrene ianca supr' 'a sègge / cchi mmi nd'i fasce com'a na Maronne / cc'u bambinèlle mbrazze[31].

[31] Albino Pierro, *'A Ravatene*, in *'A terra d'u ricorde*, Roma, Il Nuovo Belli, 1960. *(Ma io voglio bene alla Rabatana / perché c'è morta la mamma mia:/ la portarono bianca sopra una sedia / con me nelle fasce come un Madonna / col Bambiinello in braccio).*

RIASSUNTO - SUMMARY

Il saggio descrive le varianti di un articolo di Corrado Alvaro, *Il romanzo dell'emigrante italiano*, apparso prima in «La Stampa» (23 ottobre 1926), poi in «La Basilicata nel mondo» (a. III, n. 6, novembre-dicembre 1926), e si sofferma in particolare sulle implicazioni del testo nell'opera di Alvaro: il tema dell'emigrazione è, infatti, continuamente presente nei lavori dello scrittore calabrese, costretto egli stesso a una continua geografia del distacco.

Gli spunti dell'articolo giovanile, qui preso in esame, vengono sviluppati ampiamente nei racconti successivi, soprattutto in quelli della raccolta *La signora dell'isola* (1930), dove cambia, com'è ovvio, il punto di vista da descrittivo a narrativo.

This essay describes the variants of Corrado Alvaro's article, *Il romanzo dell'emigrante italiano*, published firstly in «La Stampa» (23rd October 1926), then in «La Basilicata nel mondo» (yr. III, no. 6, November-December 1926), and mainly deals with the implications of this text in Alvaro's works.

The theme of immigration often occurs in Alvaro's works: the writer himself spent most of his life moving apart from his native land.

Most of the topics contained in this article of the early period will be widely developed in the following short stories, mainly in those collected under the title *La signora dell'isola* (1930), where the writer's point of view changes from a descriptive one into a narrative one.